

2003 | 2004

Siegfried Ginzberg

Lo ricorderemo come l'anno in cui si fece la guerra all'Iraq e catturarono Saddam? O piuttosto come l'anno - un altro ancora - in cui non si riuscì a catturare Osama Bin Laden? Comunque lo si ripercorra, il 2003 appare come l'anno in cui sono aumentate le incertezze e la confusione, è iniziato qualcosa e nulla è stato portato a compimento. Si chiude con ancora più interrogativi di quando s'era aperto. C'è chi l'ha definito «anno del lavoro incompiuto». Magari fosse solo questo. L'impressione è che siano stati messi in moto processi che tendono a sfuggire al controllo di coloro stessi che li avevano scatenati.

Stillicidio di sangue

In questa confusione, a sguazzarci sono Osama e Al Qaeda. L'orrore dell'11 settembre 2001 aveva sgomentato il mondo cogliendolo di sorpresa. Ma almeno sembrava dovesse unirlo contro una comune e impellente minaccia. Terribile, di lunga durata, ma chiara, precisa. Due anni, due guerre e due vittorie dichiarate dopo, lo sgomento è invece divenuto permanente, l'incertezza cronica. Nessuna delle placche tettoniche da cui si potevano temere terremoti micidiali per gli equilibri mondiali si è stabilizzata, anzi si sono aggiunte nuove faglie di rottura. Non si fa in tempo ad assuefarsi allo stillicidio di sangue in Iraq, che rimbomba la Turchia, riprendono i tremori in Arabia, scricchiola il Pakistan del generale Musharraf e dell'atomica di Allah. Quasi si fosse finiti, con quel tipo di «guerra al terrorismo», col fare il gioco dei terroristi, oltre le loro stesse aspettative.

La cattura di Saddam ha avuto la sua enorme, c'è chi sostiene provvidenziale, risonanza. Ma finisce col rendere ancora più assordante la mancata cattura di Osama Bin Laden. «Lo prenderemo prima o poi, così come abbiamo preso Saddam», dicono. Ma al momento l'uscita di scena di uno dei due spettri sembra rafforzare la presenza e la minaccia rappresentata dall'altro. Abbondano i tentativi di analisi sul perché la cattura dell'uno si sia rivelata molto più difficile di quella dell'altro. Saddam, con tutti i deliri di potenza, la brutalità, la smania di procurarsi superarmi terrificanti che gli possono essere attribuiti, era un tiranno locale, legato ad un'entità territoriale. Braccato per mesi, non si era allontanato poi molto dalle rive del Tigri e dal suo «triangolo sunnita». Per Osama, la differenza non è solo che i 2500 chilometri quadrati di montagne impervie tra Afghanistan e Pakistan in cui si dice continui a nascondersi, protetto da reti concentriche di omertà tribali, sono molto più difficili da setacciare. Non aveva regimi da difendere. Nemmeno quello dei Talebani, che non ha esitato a sacrificare. Figurarsi quello di un miscredente come Saddam. Più traballano, più gli fa gioco, a cominciare dalla sua Arabia Saudita. Si presenta piuttosto come un fantasma planetario, dai poteri molto più impalpabili, profeta apocalittico di una guerra mondiale di religione. Per terrorizzare non ha più ormai nemmeno bisogno che vengano messi a segno attentati clamorosi. Gli basta che continuino ad essere temuti. Il suo è un movimento che si nutre di caos e incertezze, vive di confusione. Il problema è che la guerra in Iraq, e ancor più il dopoguerra, qualunque fossero le intenzioni, non paiono avergli tolto, o anche solo ridotto, questo alimento.

La guerriglia anti-Usa
Che gli attentati contro gli «occupanti» continuassero anche dopo la cattura del rais veniva dato per scontato da tutti gli analisti. Nessuno poteva scommettere che fosse lui il «coordinatore» della guerriglia. C'è persino chi ipotizza che l'abbiano «mollato» perché ormai inutile e ingombrante. Ma molto più inquietante è quel che emerge in corrispondenze come quella inviata qualche giorno fa al Times di Londra da Rutba, una sperduta città nel deserto ad ovest di

Nell'anno trascorso gli americani non hanno catturato Osama. Hanno preso Saddam ma gli agguati anti-Usa continuano

Seconda guerra del Golfo: finora 179 caduti in più

I caduti americani in Iraq dall'inizio del conflitto sono 473; 326 sono morti in combattimento o a causa di attentati e agguati, mentre 147 sono stati uccisi dal «fuoco amico» o sono periti in incidenti. Complessivamente la Coalizione ha perso 560 militari (tra questi 53 inglesi e 17 italiani). Gli americani hanno avuto 138 vittime nella prima fase del conflitto, cioè fino al 30 aprile, e 335 dopo il primo maggio. I soldati americani caduti per fuoco nemico nell'ultima guerra del Golfo sono 326, 179 in più dei soldati morti durante il conflitto del 1991.

L'arresto dell'ex rais non ha interrotto lo stillicidio di caduti. Dietro la guerriglia c'è Bin Laden?

i protagonisti



• **SADDAM HUSSEIN** La sua cattura era attesa: il giorno prima, il 12 dicembre, il governo ad interim aveva istituito un Tribunale speciale per giudicarlo. Ma nessuno si aspettava di vedere l'ex rais trasformato in un barbone affamato nascosto in una buca in compagnia dei topi. Secondo Newsweek l'ex dittatore che emerge dal nascondiglio all'alba del 13 dicembre accoglie i soldati dicendo: voglio trattare. Ma ormai non vi è più alcun negoziato da concludere. La cattura di Saddam chiude per sempre un'epoca, ma non coincide con la fine degli attentati e delle violenze. Il regista della guerriglia è Izzat Ibrahim al Douri, ex braccio destro del rais, uno dei 14 gerarchi ancora in fuga. L'ex rais è rimasto latitante nove mesi.



• **OSAMA BIN LADEN** Sono passati più di due anni dagli attentati alle Torri Gemelle e dalla guerra in Afghanistan, ma di Osama Bin Laden non vi è traccia. Da allora il «principe del terrore» si è fatto vivo innumerevoli volte con messaggi e video. L'ultimo, secondo il settimanale saudita al-Majallah, è atteso per i prossimi giorni. Il primo venne trasmesso da al Jazira il 7 ottobre del 2001: «Ringrazio Dio - disse il capo di Al Qaeda - perché sono stati distrutti i simboli dell'America e la paura si è diffusa tra tutti gli americani». Pochi giorni prima dell'attacco contro l'Iraq Osama ha incitato i musulmani a sostenere il regime di Baghdad. Per Bush era la prova dell'alleanza con Saddam.



• **PERVEZ MUSHARRAF** Abile camaleonte il presidente pakistano Pervez Musharraf, assieme Bush, è in cima alla lista dei nemici di Bin Laden. In dicembre è sfuggito a due attentati. Il più grave è avvenuto il giorno di Natale a Rawalpindi. Due attentatori, a bordo di altrettante auto, hanno tentato di far saltare l'auto blindata del presidente che però è rimasto illeso. Quattordici i morti. Gli integralisti islamici non perdonano a Musharraf di essere diventato il più fedele alleato di Bush nella regione dopo aver appoggiato per anni il regime dei Talebani. Ancora oggi però Kabul accusa Islamabad di dare asilo ai guerriglieri che compiono incursioni in Afghanistan.

Imprese incompiute



Nassiriya, l'attentato agli italiani

L'attentato che gli italiani ricordano e che ha suscitato enorme emozione nel paese è quello avvenuto a Nassiriya il 12 novembre. L'attacco suicida contro la base dei carabinieri provoca 28 morti, 19 dei quali italiani (17 militari e due civili). Ma il 2003 si chiude con una lunghissima scia di stragi. Nell'attentato alla sede dell'Onu muore l'inviato di Kofi Annan, Sergio Vieira de Mello, e altre 21 persone. È il 7 agosto. Il 29 agosto un'autobomba fa strage a Najaf. Le vittime sono il capo religioso sciita Baqer Hakim e 83 fedeli. Vengono colpite la Croce Rossa, ambasciate, reparti militari della Coalizione.

L'11 settembre aveva unito il mondo contro il terrorismo. La guerra all'Iraq l'ha diviso e ha ridato fiato ad Al Qaeda

Baghdad. L'inviato racconta di aver incontrato i capi di un gruppo di guerriglieri sunniti, cioè dello spicchio etnico che passava come lo zoccolo duro del regime. Gli spiegano che la cattura di Saddam non gli fa né caldo né freddo, che nessuno dei 95 militanti armati del gruppo si dichiara baathista. «Non abbiamo alcun rapporto col partito. La resistenza è islamica, seguiamo gli ordini di Allah, non quelli del rais. Noi seguiamo Osama, non Saddam», gli dicono.

Il peso di Al Qaeda

Potrebbe essere una vanteria, un depistaggio. Può darsi che non siano in grado di prendere ordini né da Saddam né da Osama. Può darsi che sia eccesso di polemica più che intuizione quando la columnist del New York Times, Maureen Dowd, scrive che «pretendendo che l'Iraq brulicasse di Al Qaeda, l'amministrazione Bush ha fatto sì che brulicasse davvero di Al Qaeda». Ma non sarebbe la prima volta che, pensando di avere a che fare con un nemico, si finisce per costruirne un altro ancora più temibile. E nemmeno è detto che il grattacapo maggiore gli debba venire dalla componente che si rifà all'Islam puro e duro di Al Qaeda. Anche riuscissero a venire a capo di questa, dovranno prima o poi fare i conti con la componente pura e dura, e per giunta maggioritaria, sciita, non necessariamente più accomodante per il fatto di essere stata quella che più ha sofferto sotto il tallone del sunnita Saddam. O con la possibilità che ancora più intrattabile si riveli una componente nazionalista. Sarebbe il colmo dell'ironia della storia, perché l'Iraq come «nazione» era stata inventato dai britannici e tenuto insieme sinora solo con la ferocia estrema di dittature come quella di Saddam. Nei paraggi era già capitato, nel secolo scorso, che le potenze occidentali, che pure avevano appena vinto e disfatto tre giganteschi imperi, e fatto prigioniero il sultano ottomano, si ritrovarono alle prese con un nazionalismo inaspettato e irresistibile, quello da cui nacque la Turchia di Atatürk. Ma quella almeno era laica, e non c'era al Qaeda di mezzo.

Regali di fine d'anno

Nelle intenzioni dichiarate la guerra avrebbe dovuto regolare i conti con Saddam, promuovere la democrazia in Iraq, suonare di monito all'Asse del Male, scoraggiare ogni tentazione di proliferazione di armi proibite, spianare la strada alla stabilità e alla pace in Medio Oriente, togliere ossigeno al terrorismo. Saddam l'hanno tolto di mezzo. Ma è l'unica «missione compiuta». A fine anno, quasi come regali di stagione, arrivano anche altre buone notizie: la Libia del colonnello Gheddafi apre agli ispettori dell'Agenzia atomica internazionale, rinuncia ad un programma nucleare in embrione; l'Iran, «prossimo in lista», firma finalmente i protocolli aggiuntivi sulle ispezioni sul proprio programma nucleare civile; la Siria conclude il turno in Consiglio di sicurezza riproponendo il bando ad ogni arma di distruzione di massa nella regione.

Grazie, alla guerra in Iraq? O malgrado? Se lo chiedono in molti, anche se a caval donato non fa fino guardare in bocca. Erano anni che Gheddafi si dava da fare per rifarsi la fedina di «Stato canaglia»; una normalizzazione tra Usa e Iran, esplosa ora con la «diplomazia del terremoto» e la clamorosa apertura ufficiale di Powell, era maturo da molto prima che fosse imposto dal fatto che non si può ricostruire l'Iraq senza tener conto della maggioranza sciita e dei loro ayatollah; i servizi siriani, decenni di mani in pasta nel terrorismo medio orientale, erano quelli che più avevano collaborato con la Cia già subito l'11 settembre.

Forse per un po' non ci saranno altre guerre. Alla Corea non si può fare. E comunque in anno di elezioni George W. Bush ha ben altro di cui occuparsi. Purché Al Qaeda non finisca col rivelarsi come uno dei suoi grandi rielettori.